

> TABELLINE

Quante affinità tra musica e matematica

PIERGIORGIO ODIFREDDI

DOPO una conferenza tenuta qualche tempo fa a Bauladu, vicino a Oristano, un uditore mi ha offerto un cd di Andrea Cutri intitolato *Eterno Divenire. L'amore di Barrett e Browning*, dicendomi di guardane il libretto e sentirne la musica. Tornato a casa, ho capito il motivo del suggerimento. Il fondo in trasparenza sulla copertina è il papiro di Rhind di quasi 4000 anni fa, conservato al British Museum e fonte delle conoscenze

sulla matematica dell'antico Egitto. Un papiro che si apre con la frase: «Metodo corretto per entrare nella Natura e conoscere tutto ciò che esiste, ogni mistero e ogni segreto». Il cofanetto contiene molti riferimenti matematici. Ad esempio, la formula di Eulero sui numeri primi, che sta alla base della cosiddetta ipotesi di Riemann, il più famoso problema aperto della matematica. La spirale di Ulam, che rappresenta visivamente la

distribuzione dei numeri primi. E una poesia palindroma sui numeri primi, ogni verso della quale ha un numero primo di lettere, e i cui versi coprono tutti i numeri primi fino a 17. Nella Calabria di 2.500 anni fa Pitagora scoprì il rapporto tra matematica e musica, sintetizzato nell'espressione "la musica delle sfere", e nella Sardegna di oggi quel rapporto continua a essere coltivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

L'eterna illusione del primitivismo alla Rousseau

VALERIO MAGRELLI

SCIENZA, tecnologia, narrazione e intrattenimento sembrano follemente catturati dall'idea di proiettarsi nella "preistoria", o meglio, in ciò che oggi reputiamo tale.

La precisazione si rende necessaria in quanto un oggetto del genere non può che avere radici immaginarie. Nell'indicare in maniera generica l'enorme quantità di tempo che precede la "storia", esso lascia campo libero a ogni interpretazione. Così, dopo il successo della fantascienza, vediamo trionfare il suo opposto; speculare, sì, ma altrettanto fantastico. In cronica crisi, la nostra società può rivolgersi giusto alla preistoria, una preistoria mentale e ipotetica, un vero e proprio luogo dello spirito. Una sorta di isola che non c'è, quasi un Eden mancato a cui, con la forza della nostra volontà collettiva, cerchiamo di sbarcare in maniera virtuale.

Logicamente, davanti a questa moda, viene da pensare all'illustre precedente del primitivismo, una corrente che, verso il Diciottesimo secolo, indicava la dimensione più autentica dell'essere umano nell'abbandono della civiltà e nel ritorno a uno stile di vita primigenio. Fra i suoi rappresentanti più celebri va ricordato Jean-Jacques Rousseau (che auspicava il ritorno allo "stato di natura", additando nel progresso la causa della disuguaglianza) e Henry David Thoreau (il quale, dall'altra parte dell'oceano, cantava "la vita nei boschi" con il romanzo *Walden*, poi eletto a vangelo della Beat Generation). Una visione che ha influenzato anche la pittura, con tanti artisti - pensiamo a Matisse e Picasso - che hanno inserito tra le loro fonti d'ispirazione l'arte originaria del paleolitico e del neolitico.

Qui, però, bisogna fare attenzione, perché ora i segnali da decifrare non riguardano l'abbandono della modernità e il bisogno di una vita austera. Non stiamo cioè parlando del film *Into the wild* di Sean Penn, tratto dall'omonimo libro di Jon Krakauer (Corbaccio) con il suo amore per una natura incontaminata, bensì della "preistoria" in senso letterale, quella che, per intenderci, irrompe in una fra le più controverse sequenze girate da Terrence Malick in *The Tree of Life*, Palma d'oro al Festival di Cannes del 2011. Che ci fa l'improvvisa comparsa di un dinosauro, nel bel mezzo di un quadretto fa-

miliare ambientato nella provincia texana degli anni Cinquanta? Se l'accostamento non suonasse blasfemo, il riferimento potrebbe scavalcare Malick e toccare i cartoni animati dei *Flinstones*. D'altronde, anche in questo caso, non siamo certo di fronte a una novità. Basti pensare al genere letterario della "finzione preistorica". Nato verso il 1860 tra Europa e Stati Uniti, questa tendenza culminò nel celebre romanzo *La Guerra del fuoco* di J.-H. Rosny padre (1909), passando da *Cacciatori di renne* a *Solutré* di Adrien Cranière (1872), fino a *Madame de Neanderthal* di Marylène Patou-Mathis (2014).

Ma per capire meglio la questione dobbiamo forse rivolgerci a un filosofo. Nel 1955, a quindici anni dalla scoperta

Questi mondi ancestrali amati anche dai filosofi in realtà rappresentano un luogo dello spirito

della caverna di Lascaux, Georges Bataille, folgorato dalle pitture del sito, pubblicò infatti un saggio intitolato *La pittura preistorica*. Lascaux o la nascita dell'arte. Un tempo, vi leggiamo, la vera nascita dell'arte, l'epoca della mirabile fioritura dell'essere umano, sembrava essere molto più vicina a noi. Si parlava di miracolo greco, ed era a partire dalla Grecia, che l'uomo ci appariva pienamente nostro simile. Ebbene, afferma Bataille, «il momento decisivo della storia dev'essere spostato molto più indietro. In effetti, ciò che differenzia l'uomo dalla bestia, ha assunto la forma spettacolare di un miracolo, ma non dovremmo parlare di un miracolo greco, bensì del miracolo di Lascaux».

E oggi? Beh, oggi sembra tornare più che mai d'attualità lo slogan *Il futuro non è più quello di una volta*, titolo del libro firmato dal grande poeta statunitense Mark Strand (minimum fax): una frase piena di senso che, applicata all'oggi, ci suggerisce come di fronte all'ansia per l'avvenire abbiamo finito per innamorarci delle nostre radici ancestrali. E se i francesi hanno addirittura replicato le grotte preistoriche, come quella di Chauvet, per far fronte alle masse di visitatori, una cosa è certa: non solo il futuro non basta più, ma di preistorie, ormai, ce ne servono due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA